



TITOLO	La cosa (The Thing)
REGIA	John Carpenter
INTERPRETI	Kurt Russell, David Clennon, Richard Dysart, Joel Polis
GENERE	Fantascienza
DURATA	108 min. - Colore
PRODUZIONE	USA - 1982

E' già dura e difficile la vita di un gruppo di 12 scienziati in una base americana dell'Alaska. A renderla del tutto impossibile arriva all'improvviso la "cosa", una sostanza vivente che le radiazioni atomiche hanno dissepolto dopo millenni di silenzio sotto i ghiacci eterni dell'Artide. La "cosa" tenta di aggredire animali ed esseri umani e di assumere di volta in volta le loro sembianze. Ben presto mostruose apparizioni e orrende morti convincono gli ospiti della base che tra di loro c'è un contagiato dalla "cosa". Comincia così un gioco di massacro fatto di sospetti, di diffidenze, di vendette. Ma intanto le morti continuano e il mostro sembra invincibile. Il finale vede gli ultimi due superstiti prepararsi ad attendere ormai senza speranza l'arrivo delle squadre di soccorso, al termine del lungo inverno polare



Primo episodio della "Trilogia dell'Apocalisse" di John Carpenter insieme con "Il Signore del Male" e "Il Seme della Follia", "La Cosa" è tratto dal racconto "Who goes there?" di John W. Campbell Jr, che già aveva ispirato "La cosa da un altro mondo" diretto da Christian Nyby e prodotto da Howard Hawks. Rispetto al film del '51, Carpenter rispetta molto di più il materiale

originale e crea grazie agli effetti speciali di Rob Bottin qualcosa di assolutamente inedito.

Per gli standard cinematografici di inizio anni '80, "La Cosa" è una pellicola indipendente, seppur prodotta dalla *Universal*, ispirata all'horror e dotata di una grande capacità di spaventare. Allo sguardo di oggi appare invece come un film



d'azione violento con un mostro extraterrestre al posto del classico cattivone. Ma è evidente fin dall'inizio che Carpenter voleva affrontare il concetto di 'paranoia'. Non a caso se si esula la figura del mostro dal film, ciò che resta è una pellicola piuttosto intimista, estremamente claustrofobica, che fa della rottura della fiducia tra i personaggi il suo tema principale.

Uscito negli Stati Uniti solo due settimane dopo "E.T.", il film andò incontro ad un clamoroso insuccesso commerciale: costata 10 milioni di dollari, la pellicola ne incassò in USA poco più di 13, ma generò un fenomeno di culto che ancora adesso sembra in costante aumento. A questo certo non è estraneo il lavoro dell'allora ventiduenne Rob Bottin, cui si deve il concetto di *'polimorfismo conglobante'* della *Cosa*, che è in grado di imitare qualunque essere con il quale sia precedentemente entrata in contatto e che ha nascosto a molti la precisione della sceneggiatura di Bill Lancaster, l'efficacia delle musiche di Morricone, l'ottimo lavoro del direttore della fotografia Dean Cundey e soprattutto la capacità di Carpenter di muoversi con facilità in un ambiente ristretto popolato però da molti personaggi.

All'epoca dell'uscita del film, Carpenter venne definito da qualcuno come un *'pornografo della violenza'*, ma sarebbe stato più corretto etichettare il suo lavoro, almeno in questa occasione, come quello di un *'ricercatore dell'alienazione'*.



Critica:

Con *La Cosa* del 1982 Carpenter firma quello che da molti è considerato il manifesto ufficiale del genere "splatter". Remake del mediocre b-movie di Howard Hawks, lontanamente ispirato al classico racconto di Don A. Stuart (al secolo John Campbell)

"Who Goes There?", il film è sicuramente una delle migliori opere dell'autore, soprattutto per la sapiente regia in grado di coniugare virtuosismi tecnici e colpi bassi senza mai scadere nel volgare o nel superficiale (cosa quanto mai difficile per un film



all'insegna dell'eccesso). Per il ruolo di protagonista venne contattato Clint Eastwood (attore che incarna perfettamente l'ideale fisico di eroe carpenteriano ma che, disgraziatamente, non ha mai lavorato con il regista) e, in seguito alla sua defezione, la scelta ricadde sul già collaudato Kurt Russell. Ogni singola parte de "La Cosa" meriterebbe un'attenta analisi ma qui, per non

tediare il lettore, ci preme ricordare lo splendido finale "aperto" in cui i due unici superstiti si fronteggiano studiandosi cautamente al fine di capire se fidarsi o meno l'uno dell'altro. Un gioco metafilmico di grande impatto che coinvolge lo spettatore avvolgendolo in un'atmosfera di parossistica tensione, con le ottime musiche di Ennio Morricone che incalzano in sottofondo a fare da contrappunto all'atmosfera di dubbio che si è creata.

Luigi De Angelis, 'Tempi Moderni', www.fantahorror.com

Più che un remake della *Cosa da un altro mondo*, il film di Carpenter è una rilettura (più fedele) del racconto di Campbell dal quale anche il primo aveva tratto ispirazione. A 30 anni di distanza l'una dall'altra, le due pellicole riflettono non

soltanto (come è naturale) linguaggi cinematografici diversi, ma rimandano a due concezioni della vita diametralmente opposte. Il film del 1951, con il gruppo di uomini che esposti ad un pericolo comune scoprono una ritrovata unità, offriva una soluzione rassicurante dicendo che il buon senso, sfrondata da ogni intellettualismo, è l'arma vincente dell'uomo americano, saldo, integro



e vigile di fronte ai pericoli che provengono dall'esterno. Carpenter, al contrario, frantuma ogni ottimismo portando nella sua fantascienza la personale convinzione di una società disgregata da fughe centrifughe, nella quale ciascun individuo è il nemico indecifrabile. *La cosa* di Carpenter al contrario dell'identificabile "uomo-carota" di Nyby ed Hawks, è di per sé l'indescrivibile, l'irrazionale, qualcosa di simile ad una

montante follia contagiosa, e i suoi protagonisti nella loro intercambiabilità sono cose



essi stessi, strumenti di un meccanismo che sfugge a qualsiasi definizione.

Il film fu un clamoroso insuccesso commerciale, tanto da indurre la Universal a revocare a Carpenter il progetto per la realizzazione di Fenomeni paranormali incontrollabili, diretto poi da Mark Lester. Gli ottimi effetti speciali, il trucco di Rob Bottin ed un largo impiego di risorse finanziarie, risultarono perdenti di fronte ad E.T. l'extraterrestre, il cui

messaggio pacifista e consolatorio rispondeva in maniera più accessibile alle ansie di sentimento e domestica sicurezza del pubblico.

www.fantafilm.it

Abituato a trasformare in enormi successi di cassetta i «soggetti bassi» delle sue sceneggiature horror, Carpenter si dev'essere chiesto a lungo, quest'estate, i perché dell'insuccesso pressoché totale - leggasi sia di critica che di pubblico - della sua ultima fatica, *La Cosa* (The Thing), rifacimento del famoso film di Hawks-Nyby. Il problema non è così semplice, perché il film, come si dice, «funziona»; ha un buon ritmo e soprattutto lo mantiene per quasi tutta la sua durata, contribuisce a confermare il rozzo talento di Kurt Russell, si avvale di alcuni fra i più straordinari effetti speciali fino ad ora visti sugli schermi (siamo già al superamento del lupo mannaro di Landis, di quello di Dante, dell'uomo - mutante di Russell... qui siamo molto, molto avanti).



La questione può essere impostata a due livelli. Per quello che possiamo aver capito,

La Cosa non è piaciuto ai critici ed ai «dottori» per un presunto atteggiamento di ambizione e di «spocchia» da parte di Carpenter, che, stanco di rovistare nella «spazzatura» della serie B, ha voluto cimentarsi con i grossi budget, con la logica della produzione di serie A, e soprattutto con un classico di uno fra i più amati registi del «classico» cinema americano. Carpenter avrebbe, insomma, abbandonato la salutare ironia, l'«understatement» tipico delle sue prime produzioni (esemplare in tal senso ci sembra, più che l'orrore «provinciale» di *Halloween*, dove peraltro l'ironia si ravvisava effettivamente soltanto nel finale, quello urbano e futuribile di *Fuga da New York*), per privilegiare un discorso che facesse dell'horror il proprio centro dichiarato, puntando dritto al suo cuore e, contemporaneamente, alle viscere dello spettatore.

D'altra parte il film ha deluso il pubblico per quella sua palese «freddezza», per quel suo essere possibilità più che conclusione, per una sotterranea aria di svogliatezza che sembra uscire dai fotogrammi di Carpenter: come se l'ambientazione polare avesse contagiato sceneggiatori, regista, interpreti - tutti tranne l'orribile mostro, che a dire il vero di freddezza ne dimostra ben poca, non facendo altro che mangiare e riprodursi.

Ambedue le considerazioni, naturalmente, peccano di approssimazione e faciloneria; ma vanno entrambe piuttosto vicine alla segreta realtà di un film come *La Cosa*, al perché del suo essere al tempo stesso così poco riuscito e così affascinante.

Ciò che in primo luogo acquista evidenza è la diversità di quest'ultimo sforzo registico di Carpenter, rispetto a quei piccoli classici dell'orrore che ci aveva regalato le scorse stagioni.

Ciò, naturalmente, non deriva affatto da un sovrappiù di presunzione da parte del regista; semmai da una precisa scelta stilistica ed espressiva.

Laddove infatti Carpenter, con singolare abilità, ci aveva incatenati con l'arte del suggerimento, della minaccia (e parliamo soprattutto dei suoi due film a tutt'oggi più completi, stimolanti ed efficaci, *Halloween* e *Fog*, poiché il penultimo *Fuga da New York* fa parte a sé), nella *Cosa* aderisce pienamente - e con una certa propensione all'eccesso - a quella linea comune del «nuovo horror» statunitense che vuole tutto detto, dichiarato, mostrato sino alle sue ultime conseguenze.

Abbiamo tempo addietro visto cosa ciò potesse significare per un Landis, per un Dante, per un Teague: un'aderenza quasi maniacale all'idea che orrore è il disvelarsi



di un segreto, la messa in mostra di un oltre che è spesso estensione dell'umano, inteso nel senso più «basso», degradato: estensione della fisicità, della corporeità, dell'aggressiva sessualità.

Carpenter invece, con i suoi primi horror, si manteneva in qualche modo «al di qua» della barriera, insinuando e suggerendo, alla maniera dei classici, che l'ombra fosse ben più spaventosa dell'irrompere del mostro, che l'attesa fosse più terrificante della fuga, che la

nebbia (ciò che impedisce di vedere) fosse più minacciosa della luce (ciò che consente di vedere).

Stranamente, e con la sola giustificazione dell'omaggio affettuoso ad un film particolarmente amato (già citato, tra l'altro, dallo stesso Carpenter in *Halloween*), La

Cosa ci porta dritti nella stessa regione in cui decine e decine di B-movies (i cosiddetti *splatter - movies*) vivono e si nutrono di carni lacerate, di teste mozzate, di membra divelte, dell'orrore mostrato.



Da questo punto di vista, anzi, *La Cosa* rappresenta un punto di arrivo difficilmente superabile: mai vista unione così stretta di organico ed inorganico, ricerca di un'immagine nuova per i mostri che il sonno della moderna ragione genera fra le ultime leve registiche americane. Mai vista, soprattutto, tanta luce.

Perfino il *Lupo mannaro americano a Londra* di Landis, che pure trasportava genialmente la campagna nella città, la notte nel giorno, l'incubo nel sogno, era

così sbilanciato. Qui il bianco delle nevi e dei ghiacci dell'Antartide illumina le zone oscure, e quando negli interni la luce naturale viene a mancare, ci pensano lanterne, fiaccole, falò, incendi, scoppi.

Carpenter si tradisce, allora, e sceglie la violenza dell'immagine, la sua freddezza ed il suo orrore «puro», non contaminato o addirittura nascosto da zone d'ombra.

Il mostro senza forma, l'alieno che si impadronisce delle forme umane, che duplica, che spossa, che divora, non ha più bisogno di nascondersi. Può fare tutte le sue brave cosine alla luce del giorno. È abbastanza potente da non aver bisogno di celarsi ed è al tempo stesso abbastanza affascinante da giustificare inquadrature dilatate e



lunghe, sequenze che sembrano non avere mai fine, carrelli, piani americani, primi piani, dettagli, in una divorante ma in fondo lucidissima confusione che azzera lo stile, lo stravolge, lo strazia.

Stefano Bortolussi, *'Cineforum'* n. 222, marzo 1983

(a cura di Enzo Piersigilli)